

## LA CRIPTA DI VIDANIA

L'aria era fredda e umida, tipica del periodo di Piccolo Buio, ma nella Bassa quelle caratteristiche climatiche erano crudelmente accentuate. Non cantavano uccelli, non splendeva alcun sole, gli alberi erano grigi, contorti e privi di foglie. Tutt'intorno, la Nebbia avvolgeva ogni cosa, eccetto che nella zona intorno alla Cripta di Vidania, dove tutto era iniziato.

Durante il viaggio fra il confine di Iulia e l'entroterra della Bassa, niente, per Vesta, era sembrato più inspiegabile della Nebbia: andava e veniva, si ergeva come un muro o si diradava improvvisamente, quasi senza cause od ordine logica. A volte avevano viaggiato per giorni con un respiratore indosso, giorno e notte, e altre volte si erano fermati a respirare aria sana durante i brevi periodi in cui la Nebbia si diradava. Era quasi impossibile distinguere il giorno dalla notte, a volte; tutto sembrava grigio e senza colore, quando la Nebbia avvolgeva ogni cosa. Eppure, oltre di essa, Vesta era sicura vi fossero piccole aree, o borghi, dove i contadini potevano abitare e lavorare la terra senza dover costantemente indossare un respiratore... ma i suoi erano sospetti, non certezze.

La Bassa era molto diversa da come se l'era immaginata. Non aveva nulla di quelle selvagge e immacolate caratteristiche proprie delle paludi di Venetica, o delle foreste impenetrabili adiacenti i borghi iulii. Non aveva visto traccia di coltivazioni visibili, eppure doveva esserci il modo di coltivare qualcosa di commestibile, o di allevare animali. Il terreno non le era sembrato fertile, gli alberi le erano apparsi malati a causa dell'aria fetida e piccante, intrisa di residui di Nebbia. Gli abitanti si nutrivano forse di veleno e terra marcia?

In ogni caso, Vesta non temeva la Nebbia e la Bassa più di quanto temesse le paludi, di gran lunga più insidiose di quel territorio. Si sentiva preparata, reattiva e pronta ad affrontare l'ignoto che l'attendeva, e alle sue spalle c'erano non meno di dieci delegati e delegate iulie pronti a seguirla.

Di certo, orientarsi era impossibile, e questa cosa l'aveva innervosita non poco. Non le era piaciuto pensare che lei e la sua delegazione iulia fossero totalmente nelle mani di uno sconosciuto carovaniere. Si era anche chiesta più volte cosa sarebbe potuto succedere se il "cocchiere" fosse morto di infarto, o sbranato da una bestia corrotta.... Chi poteva sapere se nella Bassa erano previsti contrattempi come quello?

Ma non era successo nulla, e la carovana si era fermata a poca distanza dal luogo della convocazione.

Vesta arrivò per prima di fronte ai cancelli della Cripta, seguita da un ristretto corteo di guerriere, ancelle, funzionari e delegati della Iulia. La sua armatura di piastre, candida e riccamente decorata da pietre preziose, era quanto di più perfettamente iulio si potesse ammirare in quelle remote zone della Bassa; in un qualsiasi mercatino rionale, avrebbero speso decine di migliaia di benniti per appenderla lungo il corridoio di un buon mercante. Lo scudo a torre che Vesta teneva saldamente ancorato all'avambraccio sinistro avrebbe fiaccato la resistenza fisica di molti altri guerrieri di sua conoscenza, ma a lei faceva comodo e difficilmente se ne separava. Che si trattasse di frecce, armi in asta o bestie corrotte, quello scudo l'aveva salvata più di una volta da molti tipi diversi di minacce, e si lamentava molto meno di un qualsivoglia compagno, umano o elfo che fosse.

I tre elfi Abrham, Mizar e Alcor erano in prima fila assieme a lei. I loro volti erano seminasconditi nei mantelli di pesante lana grezza, per nascondere ciò che l'Evento aveva inflitto loro: la macchia oscura. Altri non erano stati così fortunati, ed erano semplicemente arsi vivi nelle loro dimore, oppure erano impazziti dopo essere stati pervasi da un potere sconosciuto e inspiegabile. Vesta era giunta a Vidania per ottenere risposte, ma forse avrebbe trovato solo nuove domande, sebbene molte compagne e cittadini iulii si aspettassero

Damasco e Alcor, i due cacciatori, erano poco distanti da loro, confabulando. Damasco indossava una corta pelliccia di lupo, una spada corta e una fila di lunghi contenitori sigillati contenenti cartucce di polvere alchemica compressa. Sul fianco portava un archibugio a canna media, col calcio lavorato a mano e decorato con code di lepre. Leira, la donna-pesce, era l'artigiano orefice del gruppo, selezionata (si diceva) anche grazie al successo riscontrato presso il rione degli smeraldi.

"L'aria è fredda, fetida e non sa di niente" commentò aspramente Damasco. "Le prede di questo posto non saranno di migliore qualità"

Nicodemo, il saggio della spedizione, al momento preferiva attendere gli sviluppi della situazione. Si aspettava che il Tempio della Luce avrebbe dato loro qualche indicazione in più, una volta arrivati sul posto, ed era pronto a riceverle. Nicodemo era sempre stato certo che la porta di ogni mistero potesse essere dischiusa tramite la chiave della conoscenza; a Vidania, si sarebbe trattato di scoprirlo effettivamente.

Sospirando, Vesta si incamminò in direzione dell'ampio giardino che circondava la cripta, lasciando che il mantello, appesantito dall'umidità, le svolazzasse dietro le spalle.

La delegazione della Bassa era già arrivata in sede: saggi, artigiani e semplici guardie del corpo si erano presentate in compagnia del loro referente, un "Buon Mercante" di quelle parti di nome Collonero, il cui aspetto logoro e circospetto era diametralmente opposto alla nobile portanza di Vesta.

Collonero indossava uno sporco giaccone di pelle nera senza ornamenti, calzava due pesanti stivali usati di cuoio e deambulava aiutandosi vistosamente con un bastone da passeggio dal pomello di ottone. Aveva inoltre due profonde occhiaie sul volto, segno che dormiva ben poco (e in quei tempi, ancora meno) e l'unico vezzo esibito era una collana d'oro intorno al collo, decorata da lampi solidi e quarzi neri.

Nonostante la scarsa presenza fisica, c'era tuttavia una sinistra aura che circondava Collonero, e non si trattava di qualcosa di arcano. Vesta poteva percepirlo quasi con l'istinto. Sebbene fosse claudicante ed apparisse poco propenso a socializzare con gli altri, Collonero irradiava la sensazione di essere una persona pericolosa oltre ogni apparenza.

A breve distanza da lui, intenta a scambiare quattro parole coi delegati della Bassa, c'era Lily Deidamia, un'elfa conosciuta come "la raddomante". Indossava un raffinato lino plastico di colore nero e un paio di occhiali dalla foggia mai vista, probabilmente reperiti in un qualche misterioso forziere nascosto.

I delegati più appariscenti della Bassa erano Ottavio Cavaldi, un artigiano, e Quattro cacciatori di nome Tuono, Pica, Mita e Alalesta Pennanera. Quest'ultimo, più alto di tutti quanti di almeno tre palmi, era uomo uccello il cui piumaggio nero spuntava con impertinenza dalle braccia, dal collo e dal volto. Alcuni lo ritenevano un uomo-gazza, altri un uomo-corvo. Di certo era una persona facile da sottovalutare, almeno per i forestieri, ma i locali non avevano commesso quell'errore due volte. Nonostante il suo sarcasmo, i suoi modi di fare sprezzanti e la predisposizione alle battute, l'abilità di Alalesta nel manovrare una lama corta era ancora ineguagliata nelle taverne di Malatomba, e si narrava che i suoi riflessi fossero formidabili, tanto da poter pugnalare una persona e nascondere il coltello nel medesimo istante. Ma erano solo voci, forse.

"Di certo ci sono elementi bene assortiti" osservò Nicodemo, alle spalle di Vesta.

"Il Tempio della Luce non si risparmia quando deve offrire pari opportunità a tutti" rispose Vesta, continuando ad esaminare i convocati. *Nel bene e nel male*, le venne da pensare. Nella Iulia erano state operate ben altre selezioni.

Gli unici con un portamento ordinato, marziale e degno di nota erano i delegati della Legio Maxima. A guidarli c'era il Centurione Alexander, primo del suo nome, bardato nella sua armatura completa di acciaio circondata da un mantello di stoffa color porpora. Accanto a lui c'erano il saggio Leandro Aris Nacar, saggio della spedizione, con l'orco Huruk come guardia del corpo. Più avanti, si sarebbe saputo in giro che Huruk era stato soprannominato bonariamente "Ugo" dai suoi amici legionari, per il portamento incredibilmente diplomatico e accondiscendente, cosa assolutamente unica per un orco come lui.

Goram Lung'artiglio e Viktor detto "l'ombra" si guardavano intorno, in cerca di punti di riferimento per orientarsi. I carovanieri che li avevano condotti fino alla cripta li avevano, ovviamente, depositati da quelle parti senza la minima indicazione su quale strada avessero preso. Ivan "Occhio di Corvo" commentava sarcasticamente quel fatto, accompagnato dagli assenti di Nicholas "il Nero". Soprannomi come quelli erano comuni, nella Legio, eppure Alexander, il Centurione che il Tempio della Luce aveva nominato come primo referente per la Legio Maxima, ancora non aveva alcun soprannome.

Vesta lo scrutò attentamente, e ancora una volta, si sorprese di quanto poco potesse conoscere delle altre nazioni e degli altri regni. Aveva sempre pensato che i Legionari di Silla fossero una manica di energumani inquadri in ranghi serrati, poco inclini al dialogo e minacciosi al primo sguardo. Alexander era un leader che appariva calmo e riflessivo. Dallo sguardo limpido, seminascondito dalla celata rosso fiamma, traspariva una ferrea volontà di perseguire il proprio obiettivo unita ad una grande capacità di ascolto.

Forse Alexander era un mediatore, pensò Vesta... uno di quelli che pensa prima di parlare e di agire. Una scelta prudente, da parte di Silla, e di certo assai oculata per la situazione nella quale si trovavano le delegazioni dei quattro regni.

Nel bene e nel male, le venne da pensare, nella Iulia le persone si trovavano perfettamente a loro agio senza ospitare forestieri di altri regni e nazioni, ma nella Bassa (ne era certa) l'andirivieni di culture, vestiti, odori e razze era la norma. "Siamo tutti uguali nella Nebbia" era un proverbio che, probabilmente, era nato assieme alla Bassa, e alla Nebbia. Vesta non poteva sapere quale delle due fosse nata prima, e come il Tempio della Luce avesse potuto dare luce e speranza in una terra tetra come quella.

I più eterogenei fra i membri delle quattro Delegazioni erano senza dubbio quelli del Concilio degli Otto, provenienti dalle terre vicino alle montagne innevate.

Al giovane uomo orso Ur-Viza era affiancato Jarod, l'uomo gufo, coperto da un barracano verde e dalle piume del colore del sottobosco d'autunno. Morrigan, l'erborista masca, scrutava i presenti cercando di coprirsi con la sua folta pelliccia nera. Con lei c'erano anche Ildebaldo, artigiano di grande fama, assieme al guerriero Grecale e un'elfa oscura di nome Asha. Quest'ultima cercava timidamente i suoi simili sfortunati, vittime come lei della Macchia Oscura.

Non c'era traccia del Conte Janclod Sentepè, e a questa assenza Vesta non seppe dare risposta.

Le delegazioni formavano vari crocchi intorno alla cripta, silenziosa ed immersa nel nulla delle campagne della Bassa, discutendo sommessamente e attendendo disposizioni dai delegati del Tempio della Luce, poco distanti. In tutto erano due, uno vestito di blu, l'altro di bianco. Ancora non avevano parlato.

"Mi aspettavo qualcosa di più... *arcano*" commentò Vesta, scrutando la cripta. In se e per se, appariva come una grossa casa coloniale circondata da un ampio giardino, il cui accesso era delimitato da un pesante cancello di ferro. "Un conte Sabauda del Concilio o un signorotto locale potrebbe prendervi residenza senza problemi"

"Le apparenze ingannano, mia Iulia" si affrettò a rispondere Nicodemo alle sue spalle. "Soprattutto nella Bassa. Altrimenti non saremmo qui"

In effetti, Nicodemo aveva studiato qualcosa sulle Cripte, ma non esisteva un'unica storia che ne accomunasse le origini. Le tracce negli archivi storici erano scarse, e il Tempio della Luce non rilasciava mai informazioni di pubblico dominio su di esse. Alcune cripte erano di puro metallo, strutturate come alte torri dalle quali si poteva scorgere l'orizzonte per decine di chilometri di distanza, altre erano palazzi giganteschi e alti, crivellati di finestre e la cui cima sembrava irraggiungibile, altre ancora apparivano simili a gigantesche cattedrali spoglie e dalla volta curva, spesso decorate da scheletri metallici di draghi alati morti da migliaia di stagioni. Nelle terre di Iulia erano comuni gli Alberi di Ferro, ai piedi dei quali c'erano dei Tabernacoli non più grandi di una stanza e dentro ai quali erano riposti emblemi sfrigolanti, damaschi sussurranti, sete delle profondità e meravigliose gemme del lampo intrise di entità spiritiche fiere e potenti. Se toccate senza i dovuti accorgimenti rituali, quelle gemme e quei tesori potevano uccidere sul colpo e col semplice tocco i ladri e gli avventurieri più incauti.

"A parte i segni di un labirinto di luce, da lontano questa cripta sembrava tutt'altro" continuò a commentare Vesta. "Forse il qui presente Collonero ne sa più di noi, dato che vive da queste parti" disse Vesta, fissando Collonero poco distante da lei.

Il buon mercante, per nulla intimorito dalle armi e dal portamento di Vesta, rispose:

"Molte cripte della Bassa giacciono nascoste nelle zone più sperdute della pianura, e chi le trova di solito passa per iettatore. Nessuno vuole abitare vicino a una cripta, i contadini si rifiutano di ararci vicino, e i mercanti di passarci vicino con le carovane"

"Avete la Nebbia" rispose Nicodemo.

"La Nebbia ci difende dai Forestieri, non dalla superstizione e dagli spiriti. Per quelle non c'è rimedio. Se sai che a due giorni di cavallo dal tuo paese c'è una Cripta, di certo non dormi tranquillo. Sono centinaia di stagioni che costuma *cunsare* le cripte, me lo ha raccontato mia nonna. Non faccio fatica a crederle"

Vesta sulle prime non capì il significato di quella parola. Collonero continuò a spiegare.

“Alcuni saggi della Bassa ci hanno studiato sopra, poi hanno smesso di perdersi sopra del tempo perché la Bassa è troppo vecchia per ricordarsi di se stessa. Per farvela breve, i nonni dei nostri nonni, o chi per loro, per evitare l’emigrazione e lo spopolamento vicino alle cripte, mandavano dei pazzi a esplorarle ... e solo il Buio sa chi accidenti mandavano dentro quei posti. I ladri, *pardon*, gli *esploratori* davano la roba che trovavano al Tempio della Luce, e in cambio ricevevano un sacco di Benniti. Una parte di quei soldi, i buoni mercanti dell’epoca li usavano per *cunsare* le cripte”

“Continuo a non capire”

“*Cunsare* significa coprire, rivestire... o meglio, *condire*. La carne marcia è più buona se la condisci bene, e puoi venderla a prezzo pieno. Se cunsi bene dei ratti, puoi venderli come coniglietti allo spiedo. Idem per le cripte: i mercanti del passato, che il Buio li inghiotta, compravano laterizi, mattoni, e materiali da costruzione e si affrettavano a coprire le superfici delle cripte facendole assomigliare grossomodo a diroccate case contadine... ma se grattavi due mattoni, sotto scoprivi che non erano solo case. Ah! Ah! Ah! Poi si mettevano a spargere voci e documenti falsi sul tal contadino morto, sulla tale famiglia trasferita, irrigavano le taverne di vino, e aspettavano qualche stagione che le voci diventassero realtà. Ecco fatto. Addio cripta. Benvenuta casa abbandonata. E nessuno si preoccupava più dei fantasmi del Blasfemo Popolo del Cielo, o di che altro”

“E’ assurdo” commentò Vesta. “Eppure non nego ci sia qualcosa di astuto, in tutto questo”

“Ci sono decine di cripte nella Bassa, nascoste nelle foreste, semisommerse dalle paludi o sperdute nelle pianure. Non possiamo vivere nella paura degli spiriti, o temendo che il Blasfemo Popolo del Cielo di ammazzi nel sonno perché viviamo a due tiri di sputo da una loro cripta. Il detto in antico bassico diceva: *Azh counsa par macknar, y’ack macna par’liver...* che tradotto in linguaggio comune, *si condisce per mangiare e si mangia per vivere*. Fine dei giochi. Nella Bassa non abbiamo tempo da perdere. Alcune cripte sono state *cunsate*, altre saccheggiate fino all’osso, Altre ancora, chissà, forse sono sotto ai nostri piedi, sepolte da un chilometro di terra”

“Sembra quasi un inganno... o una profonda illusione condivisa da tutti” commentò Nicodemo.

“Se tutti ci credono, vuol dire che è vero” rispose Collonero. “Ora basta con le chiacchiere e i ritornelli. Ci sono due esponenti del Tempio della Luce che non vedono l’ora di erudirci su quello che siamo venuti a fare qui”.

Dopo avere finalmente compreso che quel posto non era quello che sembrava, Vesta rivolse il suo sguardo verso coloro che li avevano convocati in quelle zone.

Primo Cain Desk, inquisitore Blu del Tempio della Luce, era in piedi come una statua sul terreno fangoso della cripta. In posizione più defilata, e in disparte, un semplice accolito conosciuto nella Bassa con il nome di Mantis lo ascoltava in silenzio. A giudicare dalle orme sul prato, Vesta intuì che Cain doveva essere assai più pesante di un normale uomo. Forse indossava un’armatura sotto la veste blu borchiata di nero, o forse era dotato dei leggendari *innesti*, armature e congegni viventi che rispondevano ai desideri del corpo allo stesso modo di braccia e gambe normali, anche se cinque volte più resistenti. Il cranio dell’inquisitore era una impersonale maschera di ferro, gli occhi erano come tondi di vetro privi di sentimento, la bocca una griglia metallica che esalava vapore caldo. Pur non essendo un combattente come il leggendario Inquisitore Rosso, di certo la presenza dell’inquisitore “tecnico” esperto in cripte e tabernacoli non incuteva meno timore.

“Questo è il settimo giorno della stagione zero dell’Ortus Populi, Piccolo Buio” sentenziò l’inquisitore. “D’ora in avanti, la storia dei quattro regni inizia oggi, per il Tempio della Luce. Ovunque, nei quattro regni, si sono verificati miracoli e maledizioni riconducibili all’Evento, e l’Oracolo ha sancito che l’Evento ha avuto origine qui, in questo posto. Il Tempio della Luce ha rilevato questa zona affinché diventasse terra franca per i delegati dei quattro regni. Lo scopo? Cercare di scoprire cosa è successo, e che cosa vuole comunicarci la Luce, che da sempre ci illumina e ci guida.

“Sin dagli albori del Tempo, nell’era del Blasfemo Popolo del Cielo, la Luce ha aiutato tutti noi miseri esseri a risollevarsi e generare nuove civiltà, nuove vite, nuove storie. La Luce ci ha riportati alla vita. Eppure, siamo e restiamo tutti figli del Grande Buio, non dimentichiamocelo mai. L’Oracolo ha sempre offerto pari opportunità ai quattro regni, e così ha deciso di fare adesso. Il vostro scopo sarà quello di scoprire ogni più piccolo dettaglio sull’Evento, e sui misteri che si celano in questa Cripta. Potrebbero volerci poche stagioni

come una intera vita, non posso saperlo. Da condivisione delle informazioni sarà consigliata, affinché vi sia la buona riuscita delle ispezioni.

“Da tempo, e questo posso dirvelo senza misteri, il Tempio della Luce stava conducendo degli studi in questa Cripta, sotto la quale è stata scavata una miniera. Sette giorni fa, è avvenuto l’Evento, e da allora abbiamo perso ogni contatto con i delegati del Tempio e con i minatori ai loro ordini. Poiché non si sono allontanati da questa zona, temo che sia capitato loro il peggio. Ora andate, e che la Luce sia con voi”

\* \* \* \*

Freddo, solitudine, silenzio, attesa.

E odio. Rancore. Sofferenza.

Subito dopo, ancora solitudine, attesa, circospezione, invidia.

E poi di nuovo l’odio e il rancore, simili ad un freddo ruscello di argento vivo che gli scorreva sulla pelle la cui temperatura era di poco superiore a quella di congelamento dell’acqua.

La sua mente era un torbido rimescolarsi di questi sentimenti, perennemente immersa in una sorta di dormiveglia cosciente.

Nessuno avrebbe potuto descrivere il suo stato esistenziale, fatto di una eterna stasi ciclicamente popolata da sentimenti unicamente negativi. Quella cripta era la sua casa, la sua tomba, la sua prigione, l’unico luogo in tutto il mondo nel quale odiava stare, e al tempo stesso, dal quale non poteva separarsi.

Nascosto nelle tenebre, seduto su un trono scarno e privo di sudditi, l’umanoide sembrava simile in tutto e per tutto a una statua di metallo. Affermare che era vivo, o morto, non aveva alcun senso per lui. Il tempo, il mondo esterno, le stagioni, il sole, le piogge.... Tutti momenti senza senso.

L’amore? Una illusione. La speranza? Morta da tempo. La redenzione? Follia pura. Persino la morte aveva perso significato, per la cosa seduta sul trono.

Poi, all’improvviso, tutti quei momenti durante i quali l’ odio, il rancore, l’abbandono, la solitudine e l’attesa di un qualcosa che non si sarebbe avverato mai, si interruppero in un istante.

L’essere si tese impercettibilmente, avvolto nelle ombre.

Sotto ai suoi piedi, in qualche modo sconosciuto, il suo non-udito aveva nuovamente percepito qualcosa.

Erano rumori di pietra che veniva sgretolata, erano sussurri speranzosi, scalpiccio di passi.

Erano persone.

La cosa aprì i suoi non-occhi e attese il momento in cui il suo odio avrebbe potuto trovare libero sfogo.

\* \* \* \*

Pochi fra i presenti si erano curati di sapere come mai Jackal, un troll estrattore, era stato selezionato per far parte delle Delegazioni, e nessuno si era persino preoccupato di sapere a quale delegazione appartenesse. I Troll non piacevano quasi a nessuno.

Di certo, le qualità principale di Jackal non era il bel portamento, e neppure il dialogo, dato che il troll era muto e si esprimeva solo a grugniti (per esprimersi, scriveva con un gessetto su ogni superficie gli capitasse sotto gli occhi). Al contrario, il volto del troll era interamente coperto con un passamontagna dotato di respiratore, e indosso portava un pesante vestito verde composto da pezzi di chissà quante stoffe aveva recuperato nel corso della sua vita. Dalle spalle gli pendevano tre amuleti gracchianti grandi come un piatto, sui fianchi teneva un rozzo coltello per scuoiare i conigli, qualche pentola, un sacco e degli amuleti di infimo valore. Per camminare si faceva strada usando un bastone dal pomello d’ambra, e si teneva spesso a debita distanza da tutti.

Al suo fianco c’era una compagna non meno inquietante, una donna serpente dalla pelle bianca e le scaglie azzurre. Entrambi erano scesi per primi nei sotterranei della Cripta per esplorare la miniera perché pochi altri ne avevano avuto il coraggio, nonostante gli esponenti del Tempio avessero garantito che di Corruzione ormai non doveva esserci più traccia.

La Corruzione era invisibile e subdola. Non esistevano difese contro di essa, e poteva divorare dall’interno il più forte dei guerrieri in pochi giorni, facendogli sputare il sangue e i polmoni. Ma i Troll erano immuni alla

Corruzione da sempre, e spesso popolavano zone che per altre razze dei quattro regni erano completamente inabitabili. Alcuni affermavano che i troll si nutrissero di quarzo e pietra, ma in realtà, quelle misere creature deformi avevano, come unica forza, proprio la naturale “benedizione” contro la corruzione.... un dono pagato a caro prezzo, poiché le loro deformità contribuivano a emarginarli, e assai di rado un troll trovava compagnia se non fra i suoi stessi simili.

Jackal non aveva solo una buona prestanza fisica, ma aveva anche buone unghie e forza nelle mani. Sceso per primo nei sotterranei della cripta, si rese subito conto che il Tempio della Luce, o chi per lui, aveva scavato una vera e propria miniera. Di certo l’intento non era stato quello di prendere gemme, lampi solidi, nervi della terra, rubini o diamanti, altrimenti li avrebbe caricati e portati via.

Le pareti scintillavano di gemme grezze e filoni di topazi verdi e piatti, ma lui continuava a esplorare la galleria, fiutando e mugugnando.

Poi, alle sue spalle, qualcuno disse qualcosa sul fatto che le gemme e i tesori della miniera erano a disposizione delle delegazioni, se a loro faceva comodo, e a quel punto decise di dirottare i suoi ambiti di missione in questioni più materiali. Che andassero avanti gli scudi e le lance, i guerrieri puliti e le donne in armatura. Lui era un estrattore, e il suo mestiere lo conosceva bene.

Con foga bestiale, si avventò sulle pareti della miniera e iniziò a scalpellare via i diamanti grezzi e i topazi verdi più in vista, illuminando il suo lavoro con una sporca lampada contenente addommi di lucciole sott’olio. Colpo dopo colpo, frammento dopo frammento, e le sue mani divennero grigie come la pietra.

Alle sue spalle, il resto della delegazione continuò ad avanzare lungo il buio corridoio della miniera.

Sopra di lui, qualcuno stava attendendo.

\* \* \* \*

La cosa si alzò in piedi.

Aveva percepito il suono della battaglia, il clangore delle spade nel buio, l’ansimare di corpi vivi dentro la Cripta, e non se ne era meravigliato.

Era prevedibile che prima o poi qualcuno si sarebbe fatto avanti, che qualche insignificante essere strisciante a disturbarlo... e oltre questi brevi, incoerenti ragionamenti, l’odio e il rancore si contendevano la sua coscienza come cani affamati.

Li poteva vedere, semisommersi nell’oscurità e nel vapore degli scarichi interni della Cripta, illuminati a sprazzi dalle sfolgoranti gemme appese al soffitto. Sentiva i loro grugniti selvaggi, vedeva i loro occhi bovini, disprezzava i loro sporchi indumenti, odiava il modo in cui impugnavano pezzi di ferro e plastica brandendoli come armi o scudi.

Vedeva e sentiva tutto. E odiava tutto.

Pervaso da brucianti sensazioni di incomprensione, selvaggia e irrazionale voglia di uccidere e scoramento, la cosa si alzò dal suo freddo trono di metallo e scese dal sopralco sul quale era rimasta seduta da tante di quelle albe e tramonti da non ricordarselo neppure. Ogni giuntura del suo corpo cigolava e perdeva liquidi sconosciuti, il non-cervello le rombava come un mare in tempesta, le nocche di bronzo vibravano e si surriscaldavano, serrate sull’impugnatura di un’alabarda di acciaio spuntata.

Gli animali bipedi di fronte a lui, sbavanti e tremanti, gli correvano incontro e lo aggiravano, belando come bestie spaventate. Chi erano e cosa facevano era irrilevante, i loro nomi irrilevanti, i loro odori, storie, abiti, informazioni, tutto irrilevante per la cosa umana.

Esistevano solo odio e abbandono, scoramento e incomprensione, ferocia e inumanità.

Quelle “cose” erano lì solo per un motivo: appagare la sua insaziabile voglia di distruggere.

\* \* \* \*

Il Centurione della Legio era stato fra i primi a penetrare, un passo dopo l’altro, all’interno della cripta. Aveva visto stanze buie e spoglie accendersi di nuova, fredda luce. Graffiti strani e deliranti erano segnati ovunque, sulle pareti, ma era bastato poco tempo per capire che erano di recente fattura.

Poi aveva incontrato i minatori del Tempio della Luce, e a quel punto aveva capito il prezzo del cosiddetto "ritorno": la dannazione eterna.

Da quando era accaduto l'Evento, in tutti i territori conosciuti, le persone potevano guarire miracolosamente dalle proprie ferite: artigiani caduti da una impalcatura, soldati uccisi in battaglia e vittime di aggressioni letali si rialzavano in piedi dopo pochi minuti di agonia, rigenerate e in salute.

L'illusione dell'immortalità era tuttavia svanita presto, poichè il miracolo non era di nessun ausilio in caso di malattie gravi o corruzione conclamata, e inoltre c'era un aspetto che, in nome della Luce e del Grande Buio, faceva paura solo a nominarlo: alcuni rivivevano, altri *ritornavano*.... e nessuno sapeva ancora il come, né il perché. Quel sinistro problema, oltre alla comparsa di persone dotate di "poteri" ancora inspiegabili e della Macchia Oscura a danno di alcuni elfi, era uno dei nuclei principali della sua missione di Centurione sillano presso le Delegazioni.

Persone ferite troppo gravemente o uccise più volte tornavano alla vita, ma non erano più coscienti di ciò che facevano. Sebbene il loro cuore pulsasse e il loro sangue scorresse, una volta tornate dalla morte, sembravano non avere più intelletto, e uccidevano chiunque si parasse sul loro cammino, quasi per condividere con i vivi il loro triste destino. Alexander avrebbe interrogato volentieri gli *Auguri* della Legio Maxima per saperne di più, ma al momento non li aveva a disposizione, ed era necessario andare avanti.

I minatori non si erano abili nella lotta corpo a corpo, e il cuore di Alexander era stato temprato da un sufficiente numero di battaglie per poterli affrontare senza urinarsi addosso in preda al panico. Tuttavia, pur avendo affrontato bestie corrotte, selvaggi razziatori e avanguardie della Loggia della Galaverna ai confini della Iulia, non aveva ancora combattuto contro nemici il cui volto appariva impassibile, e le cui azioni sembravano dettate dal *nulla*.

Poteva riconoscere un volto distorto dall'ira, o dalla paura, oltre la celata di un guerriero... ma oltre gli occhi di quei minatori non c'era nulla. Erano corpi vivi e semoventi, ma la loro volontà di uccidere non aveva radici, apparentemente, se non in chissà quale, misterioso automatismo ancora tutto da scoprire.

Se da un lato questo rendeva le cose facili ad Alexander (uccidere civili inermi non era sempre onorevole né facile), il Centurione e i suoi guerrieri avevano iniziato a trovarsi in difficoltà dopo i primi scontri, perché i Ritornati sembravano non concepire paura, o dolore fisico.

Infine, un passo dopo l'altro e sempre più addentro la Cripta, Alexander trovò la rampa di scale che saliva verso l'alto. I muri erano decorati da grottesche illustrazioni disegnate dai minatori, distorte parodie di esseri umani intenti a glorificare divinità oscure, esseri deformati dalla Corruzione, col volto sanguinolento e le fattezze distorte. Oltre la scala, una voce ronzante e sconosciuta rombava e rintonava per i corridoi.

Fu quando Alexander entrò nella sala principale della Cripta, al piano di sopra, che incontrò l'origine di quella voce: una creatura umanoide, probabilmente un servitore della Corruzione in forma umana che aveva subito, come i minatori, la maledizione del Ritorno.

Alexander non aveva mai incontrato un Corrotto, e prima di allora, non aveva mai affrontato dei Ritornati. Di lì a poco, per conquistare la Cripta, avrebbe dovuto affrontare un nemico che era entrambe le cose.

La battaglia sarebbe sembrata impari, ma così non era stato. Oltre ai suoi legionari, intorno ad Alexander e dietro di lui, erano appostati cacciatori Iulii e selvaggi del Concilio armati con rozze ed efficaci mazze ferrate.

Ma quando il Corrotto Ritornato si era alzato in piedi dal suo scranno di freddo acciaio e reggendo una pesante alabarda fra le mani, molti avevano fatto un passo indietro. All'interno del salone oscuro e denso di nebbia acre, le luci proiettate dalle gemme magiche accecarono chiunque osasse fissarle troppo a lungo; il Corrotto si trovava in un campo di battaglia a lui favorevole, e forse non aveva nemmeno bisogno di occhi per poter vedere i suoi nemici. La sua voce orribile proveniva da ogni direzione, era fredda, inumana e proferita in una lingua distorta e incomprensibile, il cui unico intento era probabilmente quello di demoralizzare chiunque la udisse.

Dieci contro uno, e molti erano caduti dopo i primi due minuti di battaglia, respinti a colpi di alabarda o feriti troppo gravemente per poter proseguire la lotta. Alexander aveva colpito la cosa sulle gambe e alla base della nuca, ma ogni volta la sua lama aveva incontrato solo duro acciaio, mai carne od organi vitali.

Aveva parato tutti i colpi ricevuti dal corrotto, ed ogni volta si era meravigliato di quanta forza potesse sviluppare una creatura anche solo apparentemente umana; gli sembrava di dover parare le incornate di un toro, non certo i colpi di un'arma a due mani.

Infine, rimasto lui solo a fronteggiare la cosa, Alexander era retrocesso fino a inciampare all'indietro, per terra... ed ora, in quel momento e in quel luogo, stava per conoscere la sua fine, realizzò in un istante.

Il Corrotto torreggiava sopra Alexander, perdendo sangue oscuro dalle articolazioni delle gambe e delle braccia. Forse non era invincibile, né immortale, pensò il Centurione; se era composto da sostanze terrene, allora anche le cose di questa terra potevano ucciderlo. Eppure, dolorante in ogni osso del corpo e ancora incapace di rialzarsi, Alexander poteva solo sperare di trovare la forza di alzare la spada un'ultima volta.

Poi lei arrivò.

Vesta, urlando, colpì con tutta la sua forza il Corrotto in piedi a cinque passi di distanza da lui con il suo scudo a torre, facendolo crollare al suolo con la sola potenza dell'urto.

Per Alexander fu come vedere una specie di lampo bianco, leggero e devastante al tempo stesso. La forma femminile potente e aggraziata di Vesta era un inno alla determinazione. Più volte, con la coda dell'occhio, aveva visto la Iulia danzare intorno al Corrotto e trafiggerlo con la punta della lama solo dove l'elfa aveva intuito vi fossero i punti più deboli. Di certo, se molti altri avevano contuso e distratto il Corrotto mettendo a rischio la vita e fronteggiandolo direttamente, Vesta lo aveva ferito più efficacemente di molti altri.

Due volte era stata colpita, due volte si era ritirata e due volte era nuovamente tornata alla battaglia. L'armatura iulia che indossava doveva essere leggera come un vestito a giudicare da come riusciva a muoversi, ma per Alexander (che di armature ne aveva viste e indossate parecchie) non era solo merito della qualità dei materiali; il Centurione si era convinto che l'artefice di quella corazza aveva studiato nei minimi dettagli la corporatura e le articolazioni della sua futura proprietaria, per collocare i rivetti e le giunzioni articolari esattamente dove dovevano essere, perché i pezzi e i componenti dell'armatura color avorio ruotavano e si articolavano con la naturalezza di una seconda pelle. Di certo era una protezione assai meno resistente agli urti di molte altre corazze, ma Vesta compensava quei deficit difensivi con la grande rapidità di movimento unita alla concreta difesa del suo scudo a torre, alto quasi quanto lei, spesso un dito e dotato di una concreta imbottitura interna utile per attutire gli urti ricevuti.

Difesa e attacco ben calcolati, sostenuti da un ferreo esercizio e da un'altrettanto incrollabile volontà di raggiungere lo scopo.

Quella era Vesta, degna erede di Iulia, la condottiera del passato fondatrice dell'omonimo regno e forse, per Alexander, l'unica, degna sposa che uno come Silla avrebbe mai potuto avere.

Ancora intento da quei pensieri concitati, e quasi rapito dalla possanza della guerriera, Alexander si scosse quando Vesta si rivolse a lui, con voce rauca:

“In piedi, sillano! C'è da sgombrare una cripta!”

E in quello stesso istante, addestrato da anni di movimenti automatici e combattimenti in ogni campo di battaglia, Alexander balzò in piedi, ignorando il dolore alle ossa, e affiancando Vesta nel turbinio della battaglia, fra il fumo e i lampi emessi dalle magie di quel posto sconosciuto.

Dove accidenti si trova Janclod? Si chiede Alexander. In quella battaglia, la presenza di ogni guerriero in più gli sarebbe stata immensamente gradita, anche del Concilio, fosse anche un Sabauda in armatura o un astato vestito di pelli pulciose.

Alexander non sapeva che Janclod stava combattendo per la sua a meno di sei chilometri di distanza dalla Cripta, oltre il nulla della Nebbia che inghiottiva cose e persone.